

LE RELIGIONI IN UNA SOCIETÀ MULTICULTURALE

Enrica Rosanna

Per trattare il tema *Le religioni in una società multiculturale* in rapporto alla situazione attuale dell'Europa sono d'obbligo alcune premesse.

Innanzitutto la constatazione della complessità della « realtà Europa », che è impossibile « penetrare » con una breve riflessione. Si tratta di una complessità politica, economica, religiosa, culturale, sempre più accentuata, a causa anche della crescente migrazione con le sue spinte di omologazione/differenziazione. Contribuiscono a rendere complessa la realtà europea anche le problematiche sulle radici cristiane dell'Europa e sui valori comuni ai diversi popoli (dignità della persona, libertà, democrazia...), alla cui acquisizione il cristianesimo ha in gran parte influito, oltre all'idea stessa di Europa, che più che luogo geografico è un concetto culturale e storico, una mèta, un progetto in fieri, da realizzare con il contributo di tutti.

Un'altra premessa riguarda l'ottica con cui affronto il discorso sulle religioni. Prendo in considerazione il « fenomeno religioso » con il ruolo che esso ha nella vita delle società europee e il posto che in esse occupa e dentro questo ampio orizzonte focalizzo la mia riflessione sulle religioni propriamente dette, quelle cioè che professano una credenza in Dio, che propongono ai loro adepti una via di salvezza, che insegnano una dottrina organica, che hanno dato origine a comunità stabili, organizzate in forme istituzionali.

Escludo pertanto dalla mia riflessione le religioni orizzontali e i sostituti funzionali della religione, cioè le grandi ideologie.

1- L'Europa Multiculturale

Mi pongo innanzitutto « dentro » il villaggio « Europa », che si sta faticosamente costruendo, senza dimenticare che ogni Paese o etnia o gruppo culturale ha la propria storia e un proprio peculiare vissuto, e faccio una constatazione. L'euro-centrismo è finito, o meglio, ha forse acquistato un nuovo significato poiché l'Europa, ieri come oggi, è guardata con attenzione per la sua continua elaborazione culturale e per essere stata nel bene e nel male modello di riferimento dei popoli. Conosciamo, purtroppo, la triste storia delle guerre recenti (pensiamo al dramma della Cecenia) che stanno ancora percuotendo alcuni Paesi, guerre che il patrimonio di valori dell'Europa non ha potuto arginare. A ragione, Romano Guardini affermava che « l'Europa è per il mondo un punto di riferimento per aver elaborato il suo pensiero a partire dalle proprie sconfitte ».

L'Europa, nel complesso mondo della globalizzazione, si va configurando come una realtà unitaria all'interno della quale si confrontano - e si scontrano - esigenze di pluralismo e unità, istanze soprannazionali e di singoli popoli, tendenze transculturali e di differenziazione culturale.

Di fronte alla complessità e all'intrecciarsi di questi fenomeni ci si può domandare: si va verso l'omologazione culturale dell'Europa, oppure è già iniziata l'era di una inedita e feconda differenziazione culturale?

La domanda non è oziosa, soprattutto in vista di una riflessione sulla religione, e ad essa hanno cercato di rispondere studiosi di diverse discipline.

Senza dubbio si può essere d'accordo con gli Autori che sostengono che la multietnicità e la multiculturalità - ovviamente in

forme finora inedite - sono e saranno il tratto caratteristico della società europea nella quale le religioni possono e potranno giocare un ruolo importante. Non si può però ignorare che questa Europa è *in fieri* e pertanto il suo futuro rimane problematico, anche perché in essa sono presenti sia caratteristiche culturali e religiose del pre-moderno sia *avances* verso il trans-moderno, cioè nuove aperture, possibilità e difficoltà.

Domandiamoci : in che senso si può dire che le società europee sono società multiculturali ? Le realtà che caratterizzano questa multiculturalità sono molte e di differente portata. Le più significative riguardano : la pluralità degli apporti di altre culture alle culture europee, soprattutto attraverso le migrazioni ; la pluralità linguistica ed etnoculturale, di cui si è sentito il peso soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino ; la presenza diffusa di zingari e nomadi ; il pluralismo regionale dentro una stessa popolazione ; la pluralità culturale legata al rimescolamento delle popolazioni in seguito all'insediamento definitivo di popolazioni immigrate ; le tracce culturali di stereotipi e pregiudizi lasciate dalla storia della colonizzazione e della decolonizzazione nell'immaginario sociale ; la diversità culturale tra le società europee segnate dalla storia originale delle loro emigrazioni transoceaniche, la cui memoria rimane viva attraverso la continuità delle interazioni fra le popolazioni dell'Europa e quelle emigrate.

Questo premesso, si può osservare che per avviare un dialogo interculturale, oggi tanto necessario quanto difficile, è imprescindibile partire dal principio che riconosce pari dignità a tutte le culture. Tale dialogo è *necessario* perché il mondo si va facendo sempre più piccolo e perché le culture sono sempre più mescolate in ogni singola società ; *difficile*, perché la consapevolezza che tutte le culture abbiano qualcosa di importante da dire non si è sviluppata allo stesso modo in tutte le società.

Per riconoscere dignità a tutte le culture e avviare un autentico dialogo interculturale è necessaria un'apertura senza pregiudizi al pluralismo : *pluralismo* nelle forme di vita e di azione, nei tipi di

pensiero, nei sistemi di orientamento, nelle ideologie e nelle religioni ; *pluralismo* che rifiuta quel passato che aveva privilegiato il collettivo rispetto al soggettivo e l'omologazione rispetto alla convivenza delle differenze culturali ; *pluralismo* connotato dalla distanza rispetto a un tempo in cui l'esistenza di altre culture, al di fuori della propria, non rappresentava un problema perché la superiorità della cultura occidentale non era in discussione ; *pluralismo* che costringe a uscire dall'illusione che le persone o le culture diverse siano naturalmente portate a fondersi in una cultura indifferenziata o possano convivere distaccate, senza arricchirsi né opporsi reciprocamente ; *pluralismo* che rifiuta sia la prevaricazione di un gruppo che impone la propria cultura, spingendo le minoranze ai margini della società, sia la fuga in avanti nell'utopia della grande fraternità indolore ; *pluralismo* determinato dalle sofferte e continue immigrazioni, ma anche dalla tendenza delle stesse popolazioni autoctone a sradicarsi dalla propria tradizione e a costruirsi nuove appartenenze e legami ad altre culture.

Pluralismo certamente carico di rischi, ma gravido di inedite promesse e fecondo per il cammino dell'interculturalità.

I *rischi* innanzitutto : le *crisi di identità* che stimolano la crescita dei nazionalismi e generano guerre o addirittura fenomeni di « pulizia etnica » ; la *costituzione di comunità etnico-religiose chiuse*, caratterizzate da un legame persistente con Paesi stranieri, i cui membri hanno un radicamento culturale completamente diverso da quello che offre il Paese in cui si trovano a vivere ; l'*aumento dell'indifferenza religiosa e del sincretismo*, per cui ciascuno sceglie a caso la propria risposta religiosa, secondo il proprio gusto, nella convinzione che una proposta o risposta valga l'altra.

Ma ciò che preoccupa è ancor più radicale. Si può arrivare (o si è arrivati ?) a un pluralismo che prescinde da comunanze etiche. Ecco perché si sente sempre più fortemente la necessità e l'urgenza

di una rifondazione del pluralismo, ed è proprio a questo proposito che ci si appella alla religione.

Le religioni, infatti, quando sono espressione di universalità, relativizzano il particolare e lo aprono a una dinamica di crescita, secondo la perfettibilità perenne delle realtà storiche. Esse stimolano singole persone e popoli a superare i particolarismi, non mortificano etnie e culture, non omologano esperienze di vita ma, inculturandosi, valorizzano fino in fondo le culture e i valori in esse presenti.

È urgente perciò *rifondare il pluralismo*, riscattando il concetto di *valore* (oggi purtroppo trionfa un concetto empirico di valore come espressione del consenso) e quello di *persona umana*. È infatti soltanto la dignità della persona il punto di stabilità, di raccordo e di confronto tra la multiculturalità (perché non degeneri creando particolarismi) e l'interculturalità (perché non degeneri nel relativismo totale).

La *persona*, sempre e comunque, è il *valore supremo*, e pertanto i diritti universali basati su questo valore sono il solido fondamento per la pace interna ed esterna delle nazioni, per la democrazia, per lo sviluppo e la solidarietà internazionale. È soltanto la centralità della persona che porta a *valorizzare la comunione tra singoli e popoli* al di sopra di ogni sistema o ideologia ; che porta a scoprire il vero significato della relazione e ciò che l'altro - non più nemico o concorrente - può offrire ; che porta a sviluppare il paradigma di una civiltà planetaria e nel contempo plurale ; che porta a salvaguardare le istanze universalistiche di ogni cultura in uno spirito aperto alle differenze e alla molteplicità, senza volontà alcuna omologante.

L'Europa, per far fronte alle varie sfide e al gioco d'interessi, ha perciò bisogno di trarre forza e alimento dal patrimonio di questo grande valore condiviso. Purtroppo, però, la persona, con la sua dignità e i suoi diritti, non è più metro di misura della società,

nonostante la secolare tradizione europea di studio del concetto di persona. Tutto sembra funzionare « oltre » le persone ; il mercato, la scienza, la politica, i *mass media* sembrano essere diventati tanti sistemi « chiusi », operanti ciascuno secondo una logica propria, un codice funzionale specifico, col quale non è dato a nessuno di interferire. Quanto alla persona, data la tendenza prevalente a considerarla come individuo, si direbbe proprio che sia diventata incapace di incidere su una società asservita di fatto alle istanze funzionali dei suoi sistemi più potenti.

Si va allora verso una società disumanizzata ?

La risposta a questo interrogativo esige equilibrio e discernimento. È vero che siamo plasmati dalla nostra cultura e dalle istituzioni della società in cui viviamo, che siamo troppo spesso succubi della logica della globalizzazione, ma è altrettanto vero che i nostri pensieri e le nostre azioni non sono soltanto il riflesso della realtà socio-culturale. Per quanto il mondo nel quale siamo nati rappresenti per ognuno di noi una sorta di « destino », che ci rende inevitabilmente degli esseri socialmente e culturalmente condizionati, la relazione che instauriamo con esso è tuttavia sempre più o meno creativa, proprio perché in quanto persona umane possiamo trascendere costantemente noi stessi e quindi anche le condizioni socio-culturali della nostra esistenza.

2- Il mercato religioso

«Sotto il vento impetuoso di molti processi socio-culturali diversi, che l'etichetta della globalizzazione può solo in parte riassumere, crollano le ideologie della fase «fiera» della modernità, vacilla l'ingenua fede nel progresso e nella supremazia della civiltà occidentale, che pur aveva animato gli slanci coloniali degli europei nei cinque continenti nei secoli dell'età moderna. Dopo la secolarizzazione, si assiste ora all'avvento della «secolarizzazione della secolarizzazione»: tra le macerie delle ideologie moderne si aggirano gli abitanti delle metropoli post-moderne e riscoprono la religione, anzi le religioni, tutte le religioni del mondo, anche quelle importate nelle povere borse degli immigrati. Però gli abitanti post-moderni vogliono credere «a modo loro, assemblano una religione *à la carte* scegliendo tra le varie pratiche quelle che più si avvicinano ai propri bisogni di identità immediati, si rinserrano nella «fortezza Europa» mostrandosi preoccupati solo del presente, incerti del proprio passato e timorosi nei confronti dell'avvenire».

Questa interpretazione della situazione religiosa odierna, offerta dal sociologo Stefano Martelli [inedito], mi sembra una indovinata premessa per delineare l'*identikit* dell'Europa religiosa di oggi, un *identikit* complesso (o meglio, un *puzzle*) di cui è difficile analizzare e ricostruire i pezzi che lo compongono. Con altre parole, si può dire che nel contesto pluriculturale dell'Europa vige anche una situazione di pluralismo religioso inedita. Ciò non significa soltanto che sono presenti molte religioni e molti movimenti religiosi, perché l'Europa ha sempre ospitato una pluralità di religioni. Ciò che caratterizza il pluralismo attuale è che esistono molte religioni non solo «di fatto», ma «di diritto», nel senso che di fronte alla legge tutte hanno diritto di esistere, di predicare le proprie dottrine, i propri riti, di fare propaganda, ecc., con la sola condizione che tutto si svolga nei limiti della legge e

della pubblica moralità. Ma quello che è più significativo è che tutte le religioni e i movimenti religiosi esistenti in Europa hanno un « uguale » diritto di esistere.

Ciò significa che una religione non ha « più diritto » di altre a esistere e ad operare, per il fatto di essere la religione « vera » o la religione « più vera » ; che nessuna religione ha diritto a un trattamento privilegiato da parte dello Stato a motivo della sua « verità » o dei « valori religiosi », di cui è portatrice. Tutt'al più lo Stato può privilegiare una religione a motivo dei legami storici e culturali che essa ha avuto o ha con la società civile di uno Stato, ma non può privilegiarla a motivo della sua « verità religiosa ». Il cristianesimo è pertanto una delle tante religioni oggi esistenti nel continente europeo, anche se le radici storiche e culturali di questo sono cristiane e tutta la cultura europea è impregnata di cristianesimo.

Tuttavia, la conseguenza più grave del pluralismo religioso è la messa in discussione del concetto di verità e il relativismo in campo religioso. Si ritiene che non c'è una vera religione, ma tutte le religioni sono uguali e ugualmente vere, nel senso che tutte, sia pure per strade diverse, conducono a Dio o, più precisamente, allo stesso fine. Perciò, una religione vale l'altra ; quindi non resta che scegliere quella che è più confacente con le proprie aspirazioni e le proprie attese. Meglio ancora, poiché tutte le religioni hanno aspetti buoni e meno buoni, la cosa più saggia è scegliere il « meglio » da tutte le religioni.

Mi domando : le diverse religioni che oggi hanno cittadinanza in Europa, che si sono innestate su un ceppo cristiano, hanno potuto innestarsi perché questo ceppo si è indebolito ?

Leggendo più in profondità la situazione, si possono fare ulteriori riflessioni. Si sta verificando innanzitutto un fenomeno di *privatizzazione* della religione (che è trasversale a tutte le religioni sia all'est come all'ovest) a cui si è arrivati per fasi successive. Secondo uno dei più quotati sociologi della religione, Thomas

Luckmann, si è arrivati alla privatizzazione attraverso le seguenti fasi : 1) la religione è diffusa nella società e c'è un basso grado di specializzazione delle istituzioni religiose ; 2) l'intera struttura sociale sostiene un « universo sacro » e le « realtà trascendenti » legittimano l'intera struttura sociale ; 3) si verifica un processo di differenziazione funzionale delle istituzioni, ciascuna con le proprie norme e valori ; anche la religione acquista un proprio posto separato rispetto alle altre istituzioni sociali ; 4) la religione diventa un fatto privato, irrilevante per la sfera pubblica.

In questa situazione, caratterizzata dall'assenza di un modello religioso plausibile e condiviso a livello sociale, ottengono cittadinanza innumerevoli offerte religiose e sostituti funzionali della religione. Si trovano così a convivere sia le religioni presenti da molto tempo in Europa, sia le esperienze di religiosità e di spiritualità apportate attraverso le migrazioni, sia surrogati di religione o religioni sostitutive, come ad esempio superstizione, astrologia, occultismo, nuovi movimenti religiosi, ecc.

Non solo, ma i singoli si possono confezionare una propria religione formata da diversi tasselli e opzioni, che sono modificabili a più riprese, a seconda dell'età e della fase della vita che si sta passando. Forse è proprio in quest'ultimo aspetto che la privatizzazione si manifesta in modo più evidente ; tra l'altro, la privatizzazione non riguarda soltanto i singoli, ma si rivela anche in gruppi, che in seno alle chiese si allontanano dall'ispirazione centrale e svernano in piccole nicchie omogenee, chiare e riconoscibili.

Si viene così a creare un *mercato delle religioni*, in cui si ritrovano a concorrere tra di loro orientamenti religiosi di origine molto diversa. In questo mercato si fanno concorrenza alcuni movimenti di matrice cristiana, altri di matrice orientale, altri con caratteristiche sincretiste, altri con caratteristiche esoteriche, spiritistiche, occultistiche, gnostiche, panteiste, neopagane, altri ancora che si attribuiscono caratteristiche scientifiche. Ciò che è interessante riguardo a queste forme religiose è che si radicano

sull'emozionalità e su sensazioni immediate, difficilmente traducibili in simboli, riti, dogmi.

Due altri aspetti significativi del mercato religioso sono il «fondamentalismo» e il «movimento ecologico», che mette insieme caratteristiche integriste dei fondamentalismi ed elementi del *New Age*. Ogni integrismo odia il cambiamento e la creatività; i fanatismi rifiutano lo stupore e l'inquietudine della ricerca e del pensiero, il mistero e l'incompiuto. Integrismo e fanatismo hanno bisogno di realtà forti, tagliate, nette, di ciò che non muta e di una fede ben confezionata e definita. Per questo, il dialogo con queste forme religiose è una parola vuota di significato. Soltanto una religione aperta, che ha un concetto positivo di persona umana, è pronta e adatta al dialogo e ha i presupposti necessari per intraprenderlo.

Ho riflettuto molto su questa situazione di «mercato religioso», complessa e inedita. Essa mi ha creato più di una inquietudine, e non solo in negativo, e mi ha portato a interrogarmi: la privatizzazione non è forse un'opportunità, una porta aperta per la valorizzazione dell'unicità e dignità di ogni persona umana? e, indirettamente, non è forse anche una strada per la valorizzazione di tutte le religioni, compreso il cattolicesimo?

Mi sembra scontata, innanzitutto, la sottolineatura che le religioni tradizionali continuano ad essere presenti nella società europea, multiculturale e complessa, e ad essere portatrici di senso a livello individuale e sociale, anche se in forme diversificate rispetto al passato. È evidente inoltre che, di fronte all'emergere di nuove forme religiose, all'interno delle religioni tradizionali si è avviato ormai da anni un processo di revisione e di approfondimento dell'identità e del rapporto con le socioculture e non si può neppure ignorare che esiste un dibattito autocritico all'interno dello stesso filone secolarista.

Il « brusio degli angeli » a volte diventa grido che obbliga all'ascolto anche chi è più indifferente e porta soprattutto a scartare l'ipotesi che per le religioni si va preparando un futuro *monodirezionale* (nel senso che esse sono condannate o a scomparire o ad essere l'unica agenzia produttrice di senso), come sostengono le correnti che si ispirano al marxismo o al positivismo di E. Durkheim, e *irreversibile* (nel senso che la loro funzione sarà sempre meno significativa o potrà addirittura cambiare radicalmente, modificandosi la sostanza della religione stessa come sostengono alcuni studiosi della privatizzazione).

Scartate queste ipotesi ideologiche, non possiamo però nasconderci che esistono problemi reali in tutte le religioni tradizionali e anche nel cattolicesimo, concretamente considerato nella situazione multiculturale pluralistica contemporanea. Esso è infatti chiamato a confrontarsi non solo con le altre religioni presenti sul mercato, ma con conflitti, fatiche, differenziazioni interne, frutto sia del ripensamento che la chiesa fa continuamente di se stessa, sia dell'adattamento alle socio-culture, sia delle opposizioni interne ed esterne, latenti o esplicite.

Alcuni indicatori di queste difficoltà mi sembra debbano essere presi in particolare considerazione: la ricerca di equilibrio tra universalità e particolarismo; la conciliazione tra missionarietà e libertà religiosa; il raccordo tra memoria, presente e futuro; le problematiche riguardanti la presenza delle chiese nel pubblico e la privatizzazione dell'esperienza religiosa; la capacità della religione di confrontarsi con le nuove domande di senso e con le gravi problematiche dell'oggi (clonazione, bio-ingegneria, intelligenza artificiale...).

Per il cattolicesimo, forte della debolezza del Dio crocifisso, queste difficoltà - spesso molto sofferte sia nella gerarchia sia nel popolo di Dio - sono e debbono essere una grande opportunità. L'Europa ha ancora bisogno di Dio. Dopo l'olocausto e le stragi del secolo che si è appena chiuso, per credenti e non credenti, la Croce di Cristo continua ad avere un proprio significato nella

storia. Essa ricapitola la debolezza della persona umana dinanzi al mistero, al senso della vita e della morte; simboleggia tutte le finitezze dell'umanità, e ciascuno, infine, può guardare a quel segno come al simbolo di una speranza che comunque è comune. Per tutti.

3- Il contributo del Cattolicesimo

Da quanto detto fin qui mi pare si possa dedurre che è innanzitutto necessario che prendiamo coscienza che il cattolicesimo, nella società europea globalizzata e multiculturale, vive un momento di profonda crisi per quanto riguarda la sua funzione di « collante » sociale. In passato, la fede cristiana ha consentito ai diversi popoli di interiorizzare alcuni valori universali nonostante le diversità socio-culturali, ma questa capacità unificante è oggi in profonda crisi, soprattutto a causa della forte soggettività, che rischia di diventare un principio di disgregazione, anche se è fonte di responsabilità.

Il Sinodo dei Vescovi ha messo in evidenza che il rischio di una progressiva e radicale *scristianizzazione e paganizzazione del Continente* è grande: in alcuni Paesi è ormai molto alto il numero dei non battezzati; spesso gli stessi elementi fondamentali del cristianesimo non sono più conosciuti; ci sono situazioni nelle quali si assiste a un autentico crollo della catechesi e della formazione cristiana. Tutto questo conduce, peraltro, ad una profonda messa in crisi dell'identità culturale europea, tanto da far ipotizzare - come si esprime qualcuno - una sorta di « apostasia dell'Europa ».

Il cattolicesimo ha le carte in regola per affrontare questa sfida inedita della società multi-etnica e multiculturale, sia per la sua identità, sia perché ha una vitalità interna che gli viene dal suo messaggio, sia perché ha contribuito a maturare quella definizione « antropologica » di cultura che ha messo in crisi la superiorità dell'occidente (nei suoi aspetti sociali, politici, religiosi) rispetto

agli altri popoli. Una crisi che ha fatto maturare la consapevolezza che la verità non può essere né posseduta, né tanto meno manipolata, né diventare un mezzo per strumentalizzare l'altro. Le grandi ideologie, crollate di recente, che hanno preteso di possedere la verità, in nome di questa pseudoverità hanno giustificato tutti i massacri che si sono compiuti sotto i nostri occhi e hanno dato plausibilità alla disumanizzazione della società.

La Chiesa è sempre chiamata a umanizzare le culture, a custodire e difendere la persona umana in tutte le fasi della sua esistenza e non può sottrarsi al compito di aprirla alla trascendenza. È chiamata ad essere custode della « persona aperta » in una « cultura aperta ». Persona aperta che crede che ciascuno ha un suo modo peculiare di essere persona e che la diversità delle culture - ciascuna con le sue tradizioni, i suoi usi, costumi, valori - risponde al disegno di realizzare una più grande armonia. A proposito delle ideologie, è auspicabile anche augurarsi che la chiesa, *sempre*, rinunci a lasciarsi strumentalizzare dal potere. Le categorie del potere non sono infatti categorie cristiane.

E come entrare, da cattolici, nel mercato religioso ? Ovviamente non in modo neutrale rispetto ai valori, ma qualificati da una appartenenza, per umanizzare la cultura e promuovere una società dell'umano, per valorizzare pienamente il « capitale umano », la persona nella sua totalità ; non si entra nel mercato religioso con una tolleranza rassegnata, ma attiva e razionale, basata sulla libertà religiosa. Una tolleranza che non fa rinunciare alla propria verità, ma apre a quel confronto e dialogo che rendono capaci di diventare stimolo e ricerca ulteriore, senza sincretismi o relativismi. Ecco perché le religioni - come ha scritto acutamente quel grande studioso delle culture che è stato Mons. Pietro Rossano -, nel nuovo clima internazionale di riconoscimento della libertà religiosa, hanno il dovere di assumere il rispetto di tale diritto nei confronti dei propri fedeli e delle altre religioni, senza cessare di essere messaggio di liberazione dai condizionamenti storici, nei quali gli

uomini si trovano a vivere, sia per quanto riguarda la ricerca della verità, sia il modo di attuare la fede nell'esperienza quotidiana.

Nei confronti delle altre religioni è indispensabile perciò un atteggiamento di rispetto, di confronto e di dialogo, a partire dal servizio che le religioni possono offrirsi vicendevolmente nella comprensione della verità e del rapporto con l'Assoluto, convinte poi che, in ogni caso, « insieme » possono offrire un importante servizio al mondo, sollecitandolo a risolvere i propri problemi senza escludere la componente religiosa che è l'unica in grado di coinvolgere le coscienze individuali.

È sotto gli occhi di tutti il rischio che nei nostri Paesi cresca la disumanizzazione e attraverso una privatizzazione assolutizzata si arrivi alla « morte del soggetto ». Questa esigenza di umanizzazione richiama e postula innanzitutto la ridefinizione del concetto antropologico di cultura, come in questi anni è stato più volte sottolineato in ambito cattolico, anche sotto la stimolazione di quanto Giovanni Paolo II disse all'UNESCO : « La cultura è ciò per cui l'uomo, in quanto uomo, diventa più uomo, è « di più », accede di più all'essere ».

Essa richiama inoltre una chiarezza di identità per la stessa Chiesa, poiché solo la certezza nella propria identità rende disponibili al confronto, apre alla reciprocità e dà fecondità a quella modestia che dovrebbe caratterizzare l'offerta del cattolicesimo alla società multiculturale.

Questa chiarificazione dell'identità è la premessa imprescindibile per l'inculturazione e il dialogo della religione con le culture, soprattutto in una società multiculturale. Dopo anni di omologazione culturale, oggi si avanza il diritto alla differenza, si parla di tutela delle minoranze ed emergono dovunque etnie e culture. I messaggi delle religioni non possono rimanere estranei alle etnie e alle culture ; hanno bisogno di « inculturarsi » per diventare nel credente modo di pensare, di vivere e di stabilire relazioni con gli altri. Per questo le religioni si trovano nella

necessità di differenziarsi a seconda delle culture, per diventare vita. Si tratta quindi di passare dalla proposta di un unico messaggio astratto a una unità differenziata a seconda delle culture.

L'inculturazione è però esigente, è un cammino mai terminato che si realizza in una dialettica costante tra unità e diversità, istituzione e carisma, universalità e particolarità, memoria e futuro, credenza e testimonianza, risposte di senso ed esigenze quotidiane, aperture e chiusure. Solo un'inculturazione seria, che tiene conto di tutte le componenti del cammino da percorrere, fa superare le chiusure e apre alla ricerca di quell'unità che non modifica la diversità. Un'inculturazione superficiale favorisce invece la perdita dell'identità o l'assolutizzazione del particolare e genera *fondamentalismi* religiosi e l'etnocentrismo.

Conclusione

Per concludere, mi pongo alcune domande: dove porta la convivenza multiculturale attuale? Quale futuro per le religioni, per il cattolicesimo in particolare, nell'Europa multiculturale? Quale compito per la Famiglia salesiana e per i giovani?

Non pretendo ovviamente di dare risposte. A mo' di conclusione provvisoria faccio una riflessione sul primo interrogativo, mediandola da uno scritto di Piersandro Vanzan, citato in bibliografia.

Per il futuro, non si tratta di auspicare una mescolanza interculturale che abolisca le differenze, né un progetto di separazione che ghettizzi le diverse culture, ma la nascita di una cultura «altra» (*tertium quid*) che, prendendo da entrambi, vada oltre. Si tratta di un progetto modellato sull'uguaglianza differenziata che si ha nell'incontro uomo-donna e nella conseguente relazione genitori-figlio.

Come nel bambino «meticcio», nato da genitori etnicoculturalmente differenti - il quale prende da entrambi, ma porta la

novità imprevedibile che nasce dal loro incontro - così avviene nel meticcio culturale : lungi dall'eliminare le culture di provenienza o quelle del nuovo Paese dove si abita, l'identità nuova scaturisce da entrambe ma, insieme, schiude ciascuna alle possibilità dell'altra.

Il meticcio culturale, quindi, prevede l'incontro tra gruppi e culture *non* « nonostante », bensì *proprio* « mediante » l'alterità. Questo è un rischio, ovviamente, ma è anche una possibilità inedita di trasformare vitalmente, dall'interno, le culture, fino a generarne idealmente una nuova. E in tutto ciò la religione può giocare un ruolo significativo. Certo, questo processo richiede tempi lunghi, ma non è impossibile, con il contributo di tutti. Anche il nostro.

BIBLIOGRAFIA

CIPRIANI Roberto - MURA Gaspare, *Il fenomeno religioso oggi. Tradizione, mutamento, negazione*, Città del Vaticano, Urbaniana University Press 2002.

DAL FERRO Giuseppe, *Libertà e culture. Nuove sfide per le religioni*, Padova, Il Messaggero 1999.

LEHMANN Karl, *Radici del pluralismo è uscita dall'esilio pubblico della fede. La Chiesa nella società pluralista*, Bologna, Dehoniane 1977.

RÉMOND René, *La secolarizzazione: Religione e società nell'Europa contemporanea*, Bari, Edizioni Laterza 1999.

ROSANNA Enrica, *Di quali e quante religioni ha bisogno una società multiculturale? Punto di vista socio-religioso*, in *Rivista di scienze dell'educazione* 38 (2000) 235-238.

VANZAN Piersandro, *Oltre la multiculturalità*, in *La civiltà cattolica* 153 (2002) I, 366-377.

RIFLESSIONI

Dopo questa relazione « molto apprezzata » da tutti, alcune osservazioni sono state presentate nei gruppi di lavoro, desiderosi di ritoccarla e, eventualmente, di completarla.

Si sente una certa distanza tra la teoria e la realtà. Per esempio, di fatto non esiste un vero « mercato attivo » delle religioni, ma piuttosto un « mercato passivo ». Nella cultura occidentale di oggi la religione è stata emarginata. Molta gente vive nell'indifferenza religiosa. L'indifferenza è forte soprattutto di fronte alla religione istituzionalizzata. Poi il « meticcio » pone problemi sul campo religioso : non si può omologarlo al meticcio genetico o culturale. Non si vede, pensa un gruppo, come di fatto può esserci un « novum » religioso. Le religioni « individualistiche » fabbricate scegliendo diverse proposte sul mercato sono fragili e destinate a durare poco. Un altro gruppo non crede all'uguale « dignità » delle culture, tradotta - a torto o a ragione - come equivalenza. Ora le culture possono avere valori negativi gravi. Se tutte le culture non si equivalgono - la cultura comunista non equivale la cultura cristiana - che senso ha dare uguale dignità ad ogni cultura ? Se le culture vanno verso un dialogo e integrazione, come si possono accettare gli aspetti negativi che non rispettano la dignità umana ? Come si spiegano e si giustificano gli irrazionalismi emergenti (integralismo, intolleranza) con la multiculturalità ?

I gruppi di lavoro hanno soprattutto riflettuto sulle difficoltà e le risorse della trasmissione della fede. Hanno osservato che i destinatari lontani oppure coloro che rifiutano il messaggio religioso non ascoltano l'aspetto normativo o moralistico della proposta. Anzi il rifiuto aumenta per la contro-testimonianza di vita

dei pastori. Nel nostro mondo, manca fundamentalmente la testimonianza ed i testimoni, perché la fede si trasmette non tanto per dottrina quanto per testimonianza e scelte di vita. Nell'opera educativa sta diventando oggi problema fondamentale l'educazione della coscienza personale in vista di un eventuale passaggio alla scelta di fede. Il messaggio passa soltanto là dove si è creata una autentica relazione umana attraverso la fiducia, l'amore e la compassione. Spesso ci presentiamo più come manager di opere sociali che esitano a proporre valori cristiani in nome di un falso concetto della libertà. Il linguaggio non funziona perché non sappiamo sempre accostarci alle esperienze dei giovani. Sono state portate numerose esperienze da cui emergeva chiaramente che, quando siamo testimoni e facciamo una chiara risposta cristiana, i giovani «vengono» o ci «trascinano». Perché c'è sensibilità di fronte ai valori religiosi che danno senso alla vita. Questa domanda di senso si risveglia in certi momenti, per esempio davanti alla morte. Ad ogni modo, nella proposta di fede, bisogna partire dall'esperienza e dalla situazione esistenziale degli interlocutori.